

**Verso una progettazione abilitante.
Lo sguardo socio-antropologico e la costruzione delle città**

Adriano Cancellieri

Abstract

Gli spazi di vita quotidiana delle città contemporanee sembrano generare un crescente spaesamento e difficoltà ad essere addomesticati e considerati come luoghi significativi a causa del fatto che le progettazioni e le politiche urbane dominanti si disinteressano del bisogno antropologico degli abitanti di 'farsi spazio' e di addomesticare gli spazi di vita quotidiana. L'obiettivo dell'articolo è quello di analizzare il contributo che potrebbe fornire per colmare questo gap lo sguardo socio-antropologico con la sua messa al centro dei vissuti intersoggettivi degli abitanti e delle specificità dei contesti. Partendo dalla principale letteratura ispirata dalla prospettiva socio-spaziale delle scienze sociali, in particolare saranno individuate le principali dimensioni di analisi per la progettazione di spazi *abilitanti*, di spazi cioè dotati di elevata accessibilità, eterogeneità di usi, capacità di promuovere relazioni e facilità nel generare attaccamento al luogo.

The everyday spaces of contemporary cities seem to generate an increasing *outsidness* and difficulty in being domesticated and considered as significant places because dominant urban policies disregard the anthropological need of the inhabitants to 'make space' in their everyday life. The aim of the article is to analyse the contribution that it could provide to fill this gap by the socio-anthropological viewpoint that focuses the attention on the intersubjective experiences of the inhabitants and the specificity of the contexts. Starting from the main literature inspired by the socio-spatial perspective, in particular, will be identified the main dimensions of analysis for the design of enabling spaces, that is spaces with high accessibility and heterogeneity of uses and ability to promote interactions and generating place attachment.

Parole chiave: spazi abilitanti; socio-antropologia; interdisciplinarietà; attaccamento al luogo; capitale spaziale; accessibilità; appropriazione degli spazi; pianificazione urbana; prospettiva socio-spaziale.

Keywords: enabling spaces; socio-anthropology; interdisciplinarity; place attachment; spatial capital; accessibility; spatial appropriation; urban planning; socio-spatial perspective.

Le città contemporanee sono in forte difficoltà e non solo per i tradizionali problemi di disequilibrio ecologico ma anche per il fatto che gli spazi di vita quotidiana che le compongono sembrano 'funzionare' sempre meno e generare addirittura un crescente spaesamento. Un numero sempre più rilevante di strade, piazze

e interi quartieri appaiono solo come territori di passaggio e di circolazione pedonale o automobilistica; un numero crescente di spazi urbani è stato musealizzato e patrimonializzato diventando così 'paesaggio' turistico da osservare e fotografare ma sempre meno spazio da 'abitare' in tutta la sua ricchezza e complessità; gran parte degli spazi pubblici sono stati, da un lato, gradualmente privatizzati e dall'altro svuotati e anestetizzati dalle politiche della sicurezza (per esempio attraverso la rimozione di punti di seduta o l'installazione di elementi di interdizione, pungenti, scomodi, Flusty, 1994). A questi processi potremmo aggiungere una tendenza decennale a costruire spazi residenziali suburbani o vere e proprie *gated communities*, incentrati sull'irrelevanza degli spazi pubblici e sulla chiusura domestica e intimistica (Sennet, 1974) e i grandi progetti di sviluppo o di 'rigenerazione urbana' *top down* che sempre attuano traumatici processi di *place breaking* (Fullilove, 2004; Portelli, 2017) e non altrettanto spesso lasciano in eredità parti di città che funzionano come tali soprattutto in termini di *publicness* (Varna e Tiesdell, 2010).

Nell'insieme questi spazi danno vita a città respingenti che indeboliscono fortemente la capacità di sentire 'nostri' e di appropriarci dei luoghi in cui viviamo e, di conseguenza, di costruire un significativo 'capitale spaziale' (Lévy e Lussault, 2003; Cancellieri, 2011). Già diversi anni fa La Cecla (2000) aveva sottolineato come gli spazi urbani sono sempre di più come dei 'vestiti' poco adatti ai nostri corpi e ai nostri (bi)bisogni e desideri antropologici. A questo proposito Sassen (2015) parla di "de-urbanizzazione", cioè di svuotamento della dimensione urbana o per dirla con Relph (1976) di *outsideness*.

Questo non significa certo che stiamo assistendo alla morte dei luoghi o alla fine dello spazio e della geografia (Virilio, 1991; Ritzer, 1997). Anzi probabilmente è proprio questa crescente frammentazione che rende oggi il rapporto con lo spazio sempre più centrale. Già Deleuze e Guattari (1987) ci avevano indicato che un soggetto non può de-territorializzarsi senza simultaneamente cercare di ri-territorializzarsi (Brighenti, 2010). Un segnale evidente di questa dinamica proviene dalla significativa crescita di movimenti politici con una fortissima base territoriale, di tipo locale o nazionale, in particolare di movimenti con una visione essenzialista e escludente, in cui lo spazio¹ diventa luogo di

1 In questo lavoro si assume la concezione multiscalare di spazio tradizionalmente condivisa dalla prospettiva socio-spaziale delle scienze

rifugio dalla differenza, una sorta di 'paradiso' conservatore (Massey, 2005). Secondo tale prospettiva, che potremmo definire primordialista, il rapporto con lo spazio è di attaccamento esclusivo, cioè ogni luogo ha una, e una sola, identità culturale, immutabile, sempre uguale a se stessa, rivolta al proprio interno e con confini netti tracciati verso l'esterno (*ibidem*): l'identità territoriale che si produce è quella di una comunità della paura unita dal motto 'odiamo insieme', o per usare le parole della retorica politica attuale, dallo slogan 'padroni a casa nostra'. Nello stesso tempo assistiamo, però, anche ad una seconda modalità di costruire uno stretto rapporto tra attori e spazi, ispirata al contrario ad una visione progressista, processuale e inclusiva. Segnali di questa differenza modalità sono rinvenibili nel successo dei cosiddetti "spazi di rigenerazione" o *community hub* (Ostanel, 2017; Calvaresi e Lazzarino, 2018) che si stanno diffondendo in tutta Italia e non solo (Campagnari, 2019), vale a dire a quei percorsi di progettazione, attivazione sociale e risignificazione territoriale che hanno portato a trasformare ex polveriere militari in spazi di associazioni e imprese sociali, piazze di spaccio di droga in luoghi di aggregazione e produzione culturale, piccoli mercati rionali di quartieri in difficoltà in nuove centralità territoriali, vecchi stabilimenti industriali in disuso da decenni in 'fabbriche di cultura' e centri d'arte popolare (Balbo, Cancellieri, Ostanel e Rubini 2018). La forza di tutti questi percorsi, pur nella loro estrema varietà territoriale, di attori coinvolti e di storie, è quella di rispondere al crescente senso di spaesamento sociale, politico e territoriale attraverso la costruzione di nuovi spazi vissuti e condivisi in cui soddisfare la voglia di comunità (Bauman, 2000). Mettere al centro il rapporto con uno specifico spazio è però sempre difficile anche per un certo pregiudizio nei confronti di temi come l'identità e l'attaccamento territoriale, che già Foucault aveva messo bene in luce: «I remember ten years or so ago discussing these problems of the politics of space, and being told that it was reactionary to go on so much about space, and that time and the "project" were what life and progress are about» (Foucault, 1980: 150).

Nel complesso assistiamo, dunque, da un lato ad una produzione

sociali (Relph, 1976; Gieryn 2000; Cresswell 2004; Lewicka 2011), secondo la quale lo spazio o il luogo può variare in scala da un oggetto, al proprio corpo, alla propria stanza, alla propria casa, al proprio quartiere, alla propria città sino alla propria regione e al mondo.

dominante di spazi urbani che si disinteressa del bisogno antropologico di addomesticare gli spazi di vita quotidiana e che genera perdita di *publicness* e spaesamento e, dall'altro, una reazione crescente che assume forme estremamente diverse fra loro, alcune di tipo primordialista ed escludente ed altre più progressiste e inclusive.

Per cercare di rimettere al centro della progettazione urbana il bisogno di farsi spazio degli abitanti e la necessità di disseminare le città di spazi abilitanti serve un grande sforzo che metta insieme le discipline esperte di spazio (es. architettura e urbanistica) e quelle esperte di azione sociale (es. sociologia, antropologia, geografia culturale, psicologia sociale). Con questo breve contributo andrò in particolare ad analizzare lo specifico apporto che le discipline sociali potrebbero e anzi dovrebbero dare a questa mission, sia in termini di merito che di metodo.

Il quid dello sguardo socio-antropologico

*Vorrei che esistessero luoghi stabili, immobili,
intangibili, mai toccati e quasi intoccabili,
immutabili, radicati; luoghi che sarebbero punti di
riferimento e di partenza, delle fonti: il mio paese
natale, la culla della mia famiglia, la casa dove sarei
nato [...] tali luoghi non esistono [...] lo spazio è
un dubbio: devo continuamente individuarlo, designarlo.
Non è mai mio, mai mi viene dato, devo conquistarlo.
Perec (1989:110).*

Per molto tempo gran parte delle scienze sociali, in primis la sociologia, hanno concepito gli attori più o meno razionali come attori decontestualizzati e disincorporati (Urry, 2001) relegando lo spazio a mero background, sfondo inerte dell'interazione sociale e dell'interrelazione tra le variabili sociali. Per timore del determinismo ambientale, si è costruito un significativo riduzionismo sociale, una sorta di sociologia trascendente (Coleman 1993). Addirittura Poche (1996) ha sostenuto che lo spazio è stato un 'continente nero' della sociologia. Da alcuni anni, invece, le scienze sociali stanno vivendo il cosiddetto *spatial turn* e quindi assistiamo a un numero crescente di contributi sull'interazione spazio/attori sociali che hanno portato a costruire una sorta di prospettiva socio-spaziale dell'azione, con un grande contributo dei geografi che sono la scienza sociale

che costitutivamente è predisposta allo studio delle spazialità. L'interesse nei confronti della compenetrazione attori/spazi era già presente in classici della sociologia come Durkheim (1912) e Simmel (1903) ma questa ondata è partita in maniera più consapevole con i lavori seminali di Lefebvre (1991) e in seguito di Harvey (1989). Troppo spesso però quest'ondata di lavori post-spatial turn ha visto prevalere tre tendenze che hanno finito per depotenziare fortemente l'affermazione di una vera prospettiva *space sensitive*. La prima è quella che ha portato ad utilizzare il concetto di spazio principalmente come un feticcio, cioè usato come metafora per la sua capacità di evocare situazioni più vicine all'esperienza quotidiana. Concetti come margini, confini e posizioni hanno dominato le scienze sociali ma in molti casi questo linguaggio si è risolto in una strategia rappresentazionale, evocativa ma spesso lontana dall'esperienza concreta e vissuta degli attori (Fuller e Low, 2017). La seconda tendenza è quella di produrre corpose analisi micro che si sono risolte in ricerche fortemente idiografiche incapaci di riuscire a ricostruire la complessità dell'architettura dei processi socio-spaziali della vita quotidiana, dell'assemblaggio tra attori e spazi, dell'intreccio tra strutture e agency. La terza tendenza è quella di generare una produzione di letteratura che ha portato ad una semplice esaltazione e romanticizzazione delle pratiche o tattiche spaziali, micro, fluide e sempre normativamente buone da contrapporre alle strategie e strutture spaziali dominanti considerate in maniera essenzialista e monolitica (su questo si veda la critica di Massey – 2005 – a De Certeau).

Con questo contributo si intende, al contrario, partire dalla letteratura delle scienze sociali più consapevole sul cambio di paradigma innescato dalla prospettiva soci-spaziale (Gieryn, 2000; Cresswell 2004; Massey, 2005; Low, 2006; Brighenti, 2010) al fine di identificare concetti sensibilizzanti (Blumer, 1954) che possano far emergere le dimensioni fondamentali di analisi per la progettazione di spazi urbani *abilitanti*. Nello specifico ne abbiamo evidenziate quattro. In primo luogo la dimensione dell'*accessibilità* di uno spazio e quindi della sua inclusività/esclusività, della capacità cioè di avere un accesso più o meno pubblico. Con tale termine non si intendono necessariamente gli spazi di proprietà pubblica perché molti di essi, come per esempio le carceri o i tribunali, hanno in realtà un'accessibilità molto limitata, mentre, allo stesso tempo, molti spazi collettivi

privati, come bar e centri commerciali, hanno un accesso (quasi) pubblico. Secondo l'accezione sociologica, la *publicness* è creata dalle menti e dai corpi degli attori sociali (Varna e Tiesdell, 2010) che sono i fattori che rendono uno spazio accessibile ad un numero elevato di pubblici. Uno spazio completamente accessibile a tutti non esiste perché ci sono sempre delle soglie di ingresso formali e/o informali, fisiche e/o simboliche, in particolare nei confronti di specifici gruppi (es. donne, minoranze etniche, giovani, portatori di handicap) considerati "fuori luogo" (Cresswell, 1996). L'accessibilità può essere limitata da leggi e regolamenti (Ellickson, 1996) come nel caso dell'ondata di ordinanze sindacali originata dai tanti cosiddetti 'decreti sicurezza' (Ambrosini 2013; Gargiulo, 2015), dalla progettazione architettonica come avviene attraverso l'installazione di muri e cancelli (es. si veda il recente caso di costruzione, in alcune delle principali stazioni dei treni italiane, di *gates* per filtrarne gli ingressi) o direttamente attraverso pratiche e rappresentazioni sociali che portano a stigmatizzare alcune presenze nello spazio pubblico (es. minoranze omosessuali). Tutte queste dinamiche di negoziazione e di lotta per l'accesso allo spazio pubblico vanno interpretate secondo la prospettiva intersezionale che si focalizza su come i diversi fattori di differenziazione (es. genere, razza, classe, orientamento sessuale) interagiscono su livelli multipli e spesso simultanei (Valentine, 2007).

La seconda dimensione che caratterizza il rapporto tra spazi e attori sociali è quella della ricchezza e della varietà degli usi e delle forme di *appropriazione temporanea* di uno spazio. In questo caso la dialettica è tra spazi mono-funzionali e rigidi, da un lato, che hanno una funzione prefissata che preclude sostanzialmente tutte le altre e spazi liberi e adattabili (loose, Franck e Stevens, 2007), dall'altro, che favoriscono la varietà di usi temporanei e la possibilità di manipolarne parti. In questo caso sono in gioco quelli che Lynch (1981) chiama diritti spaziali (es. uso, appropriazione, modificazione) che possono andare dallo spostamento di attività quotidiane considerate più tipiche degli spazi privati, come il mangiare e il sedersi, a danze, giochi, attività sportive, commerci più o meno informali, rituali religiosi o manifestazioni politiche. L'esercizio di questi diritti spaziali, che si esprimono sotto forma di appropriazione temporanea, non sono privi di conflitti anzi comportano costitutivamente negoziazioni, incontri/scontri, o per dirla con Brighenti (2010: 29) «reazioni

che includono competizione, lamentele, litigi, discussioni, in breve, comunicazione». Non a caso oggi, come detto, assistiamo alla proliferazione di politiche e progetti urbani che mirano a indebolire questi diritti, prefigurando gli usi di uno spazio e limitando fortemente la possibilità di appropriazioni temporanee impreviste e plurali che restano invece uno dei pilastri della *publicness* degli spazi urbani.

La terza dimensione che costituisce il rapporto tra attori e spazi è quella dell'*intersoggettività*. In questo caso la dialettica è tra quelli che Osmond (1959) chiama spazi sociopeti o *bridging*, capaci cioè di attivare nuove relazioni e spazi sociofughi che rendono più difficile e meno significativo l'incontro urbano con l'altro. Questa dialettica mette al centro il fatto che la co-presenza con lo straniero biografico (Lofland, 1998) si muove lungo un continuum che va dall'atteggiamento blasé di Simmel (1948), dal semplice contatto visivo e dalla disattenzione civile di Goffman (1963) a forme di interazione e comunicazione molto più dense e significative (Joseph, 1998), arrivando a creare occasioni di confronto, per esempio, in senso intergenerazionale e/o interculturale. Anche in questo caso elementi normativi, sociali e fisici possono incidere sul trasformare uno spazio in territorio di mera circolazione oppure in luogo di potenziale incontro e socialità. La dimensione dell'*intersoggettività* nello spazio pone al centro il tema del pubblico inteso come target (*public address*, Iveson, 2007) e quindi tutte le fondamentali questioni del riconoscimento/misconoscimento/controllo e della visibilità/ipervisibilità/invisibilità (Brighenti, 2007).

La quarta dimensione della relazione attori e spazi è quella più simbolica dell'*attaccamento al luogo*. In questo caso la dialettica è tra spazi che ispirano alienazione/indifferenza/*outsideness* e spazi che, al contrario, attivano più facilmente processi di radicamento, di *home-making*, di *insideness*. Questa dimensione ha risvolti pratici fortemente significativi in quanto un luogo nei confronti del quale si ha un forte attaccamento si rivela spesso anche un territorio verso il quale si assume un senso di responsabilità e cura. Diventa cioè quello che Tuan (1974) chiama *field of care*. La letteratura corposa che negli ultimi anni è stata prodotta sul *place attachment* e sul *sense of place* (Buttimer, 1980; Altman e Low, 1992; Lewicka 2011) ci ha indicato come l'attaccamento al luogo si generi quando lo spazio garantisce comfort e sicurezza fisica e simbolica, elementi

spesso in relazione con la continuità di una relazione temporale con lo spazio, con la forza di alcune esperienze significative, con la possibilità di duratura manipolazione, marcatura, scrittura, costruzione dello spazio.

Nel loro complesso accessibilità, appropriazione temporanea, intersoggettività e attaccamento al luogo sono dunque tutti elementi del nostro bisogno di addomesticare lo spazio, di territorializzarlo, di creare un ordine, di controllarlo materialmente e/o simbolicamente. Elementi che sono al centro della riflessione socio-antropologica ma che, come detto, sono spesso trascurati o addirittura volontariamente soffocati da grandi dei progetti e dalle politiche di produzione degli spazi urbani.

Oltre a questi elementi di merito, le discipline sociali possono offrire alla progettazione degli spazi anche degli strumenti di metodo su come cioè comprendere e perché no trasformare le dimensioni processuali sopra evidenziate. Su questo fronte, la forza dello sguardo socio-antropologico è data dalla centralità attribuita all'osservazione diretta dei fenomeni e all'ascolto degli abitanti; per dirla con Husserl (1959) al fatto di tornare all'esperienza delle cose. La convinzione di fondo di tale visione è, infatti, quella che serve *sporcarsi i pantaloni* (Park, 1915) al fine di arrivare ad un contatto empatico con le esperienze. Tutto questo ha molte implicazioni pratiche. In primo luogo comporta la messa al centro della *vita quotidiana* nei suoi aspetti ordinari, routinari, abitudinari che sono spesso ignorati dalla progettazione tradizionale ma che nel loro complesso sorreggono l'impalcatura della vita sociale. In secondo luogo implica una sensibilità ai *contesti* e quindi alle specifiche risorse e agli specifici vincoli di un luogo, dei suoi abitanti e delle relazioni locali tra attori e spazi. La vita quotidiana in cui sono immersi gli abitanti è infatti sempre un insieme specifico di vincoli e possibilità e gli ambienti di vita non sono mai dei paesaggi (*landscapes*) ma sempre scenari abilitanti e vincolanti (*taskscape*). In terzo luogo, l'attenzione ai soggetti implica una sensibilità ai *processi*, vale a dire al considerare i contesti e i progetti di trasformazione urbana in maniera processuale, incrementale, in costante ridefinizione e adattamento con i territori in cui sono inseriti. In quarto luogo una sensibilità alle *differenze* e alle *disuguaglianze*. Infatti nella vita quotidiana lo spazio è sempre aperto e conflittuale, cioè costantemente strutturato da processi culturali e politici che vanno interpretati attraverso una prospettiva intersezionale.

Campi d'azione per una progettazione interdisciplinare e abilitante

In questo breve contributo abbiamo voluto introdurre alcune specificità dello sguardo socio-antropologico che potrebbero rafforzare fortemente la nostra capacità di progettare spazi urbani abilitanti. Come già anticipato le dimensioni sopra analizzate possono essere rafforzate o indebolite attraverso strumenti fisici, normativi e sociali. Lo scopo di questa parte conclusiva è quello di introdurre in maniera più esplicita questi strumenti che sono dei veri e propri campi di azione per una progettazione abilitante. In primis gli *ambienti costruiti e gli artefatti*, vale a dire gli elementi fisici dello spazio urbano che possono avere le *affordances* necessarie per facilitare accessibilità, appropriazione, intersoggettività, attaccamento al luogo. Gli esempi classici in questo senso sono quelli delle cosiddette 'regioni aperte' (Goffman, 1963) vale a dire quegli ambienti come le aree di sosta, i colli di bottiglia, i sentieri per passeggiate, le aree di integrazione fra flussi e soste; tutti territori di forte *publicness*. In alcuni casi le maggiori *affordances* fisiche abilitanti emergono al contrario dall'eliminazione di vincoli fisici che permette di liberare energie sociali. Su questo fronte è emblematico il caso di Templehof a Berlino, dove quattro chilometri quadrati di vuoto urbano sono diventati un luogo di appropriazione temporanea di grandissima intensità dove nessuno può imporre una destinazione precisa per troppo tempo. Il secondo campo di lotta è quello delle *normative*, che potremmo chiamare *lawscape*. Le norme possono contribuire fortemente a strutturare il senso e l'atmosfera di un luogo ed incidere sulle pratiche oltre che sulle rappresentazioni dello spazio; si può parlare in questo senso di *affordances* giuridiche. Sia in senso negativo come il citato caso delle ordinanze sindacali, sia in senso positivo come i regolamenti sui beni comuni e i relativi patti di collaborazione (Marchetti e Millefiorini, 2017) o esperienze politiche con forte impatto spaziale come 'Bollenti spiriti' nella Regione Puglia (Minervini, 2016). Il terzo decisivo campo di lotte è quello delle *narrazioni/rappresentazioni*. La letteratura che ha messo in luce la forza performativa delle narrazioni e la centralità dei frames cognitivi è sterminata; già Lefebvre (1991) parlava dell'importanza dello spazio concepito. I racconti fanno infatti da battistrada alle pratiche sociali per aprire loro un campo. Quindi le battaglie simboliche per il senso di un

luogo sono fondamentali, in particolare in una fase in cui lo spazio digitale del world wide web ha aumentato la forza performativa di discorsi su spazi e attori legittimi. Interessante in questo senso è il relativo 'successo' dei processi di ribaltamento dello stigma avvenuto in alcuni quartieri tradizionalmente marginalizzati come Via Padova a Milano o l'Arcella a Padova (Cancellieri e Peterle, 2019), anche attraverso l'utilizzo delle piattaforme digitali. Il quarto campo di lotta è quello delle *pratiche* vale a dire quello della scrittura quotidiana degli spazi realizzata attraverso l'uso dei corpi. Questa dimensione rimanda al fatto che le pratiche dei corpi negli spazi possono modificare le stesse spazialità. I corpi, infatti, da un lato sono la principale fonte d'inerzia perché capaci di inglobare le regolarità della realtà sociale, dall'altra rappresentano la principale fonte di mutamento perché sempre immersi nella vischiosità nell'esistenza (Merleau-Ponty, 1945) dove le condizioni materiali, spaziali e le interazioni possono spingere a risposte creative e trasformative. Creare nuovi flussi, attrarre nuove popolazioni, organizzare eventi, intensificare un luogo con giochi urbani/mercati/venditori di cibo di strada sono tutti classici esempi di uso dei corpi per trasformare gli spazi.

L'intenzione di questo breve contributo è stata quella di rimettere al centro della progettazione le specificità dello sguardo socio-antropologico su questo fronte, spesso dimenticate sia dalle discipline tradizionalmente progettuali che dalle discipline socio-antropologiche stesse. Il lavoro spinge più precisamente ad una concreta alleanza tra la sociologia ancora minoritaria che guarda alle città con questa prospettiva socio-spaziale e le discipline progettuali sempre più interessate a guardare gli attori e le pratiche per metterli al centro dei propri progetti. Lo scopo di fondo dell'articolo è quello di contribuire all'individuazione delle dimensioni di analisi e di progettazione di spazi abilitanti, di spazi cioè capaci cioè di raggiungere una pluralità di obiettivi che sembrano sempre più necessari per le nostre città contemporanee: favorire l'inclusione sociale, rafforzare la fiducia e il capitale sociale, promuovere cittadinanza attiva e capacitazione, favorire la creazione di reti di prossimità territoriale, promuovere la cura e la responsabilità verso il territorio.

In conclusione possiamo dire che lo sguardo socio-antropologico, con la sua capacità di mettere al centro gli attori e le pratiche degli

attori, ci mostra che non esistono spazi autentici o spazi vuoti perché lo spazio è sempre aperto, processuale e conflittuale: è sempre un divenire e non un essere (Nowicka 2006). Per dirla con Massey (2005) ciò che fornisce la propria specificità ad uno spazio non è una qualche lunga storia interna ma il modo in cui vi si sono strutturati incontri e intrecci. Lo spazio è, dunque, sempre un campo di lotta da conquistare.

Bibliografia

Altman I., & Low S. M., eds, (1992). *Place attachment*. New York: Plenum.

Buttimer A. (1980). «Home, reach, and the sense of place». In: Buttimer A. e Seamon D., eds, *The human experience of space and place*. New York: St. Martin's Press.

Ambrosini M. (2013). «'We are against a multi-ethnic society': policies of exclusion at the urban level in Italy». *Ethnic and Racial Studies*, 36 (1): 136-155.

Balbo M., Cancellieri A., Ostanel E. e Rubini L. (2018). *Spazi in cerca di attori/attori in cerca di spazi. La rigenerazione urbana alla prova dell'innovazione sociale*. Venezia: Università Iuav di Venezia.

Bauman Z. (2000). *Voglia di comunità*. Roma-Bari: Laterza.

Blumer H. (1954). «What is wrong with social theory?». *American Sociological Review* 19.

Brighenti A.M. (2010). «On Territorology. Towards a General Science of Territory». *Theory, Culture & Society*, 27 (1): 52-72.

Brighenti A.M. (2007). «Visibility: A category for the social sciences». *Current Sociology*, 55: 323-342.

Calvaresi C. e Lazzarino E. (2018). «Community hub: un nuovo corso per la rigenerazione urbana?». *Territorio* 84.

Campagnari F. (2019). «Cultural heritage activation as inquiry by citizen-initiated cultural centres: the case of Nova Synagoga in Zilina, Slovakia». Conference Paper presentato a *Eura UAA Conference*, Dublino, 20-22 giugno.

- Cancellieri A. (2011). *Hotel House. Etnografia di un condominio multi-etnico*. Trento: Professionaldreamers.
- Cancellieri A. e Peterle G., a cura di, (2019). *Quartieri. Viaggio al centro delle periferie italiane*. Padova: BeccoGiallo.
- Coleman J.S. (1993). «The rational reconstruction of society». *American Sociological Review*, 58: 1-15.
- Cresswell T. (1996). In *Place/Out of Place: Geography, Ideology and Transgression*. Minnesota, MN: University of Minnesota Press.
- Cresswell T. (2004). *Place: A Short Introduction*. Oxford: Blackwell.
- Deleuze G. e Guattari F. (1997). *Capitalismo e schizofrenia*. Roma: Castelvecchi.
- Durkheim E. (1912). *Les formes élémentaires de la vie religieuse*. Paris: Alcan.
- Ellickson R. C. (1996). «Controlling Chronic Misconduct in City Spaces: Of Panhandlers, Skid Rows, and Public Space Zoning». *The Yale Law Journal*, 105 (5): 1165-1248.
- Flusty S. (1994). *Building paranoia: the proliferation of interdictory space and the erosion of spatial justice*. West Hollywood, CA: Los Angeles Forum for Architecture and Urban Design.
- Foucault M (1980). *Power/Knowledge*. New York: Vintage.
- Frank K. e Stevens Q. (2006). *Loose Space*. London: Routledge.
- Fuller M.G. e Low M. (2017). «Introduction: An invitation to spatial sociology». *Current sociology*, 27.
- Fullilove M. T. (2004). *Root Shock: How Tearing Up City Neighborhoods Hurts America, And What We Can Do About It*. New York: One World/Ballantine Books.
- Gargiulo E. (2015). «Dalla popolazione residente al popolo dei residenti: le ordinanze e la costruzione dell'alterità». *Rassegna Italiana di Sociologia*, 1: 3-26.
- Gieryn T. (2000). «A Space for Place in Sociology». *Annual Review of Sociology*, 26.
- Goffman E. (1963). *Behavior in Public Places: notes on the social*

- organization of gatherings*. New York: The Free Press.
- Harvey D. (1989). *The Condition of Postmodernity*. Oxford: Blackwell.
- Husserl E. (1959). *Erste Philosophie (1923/4): Zweiter Teil: Theorie der phänomenologischen Reduktion* [First philosophy (1923/24): Second part: theory of phenomenological reduction]. ed. R. Boehm (The Hague: Martinus Nijhoff).
- Iveson K. (2007). *Publics and the City*. Oxford: Blackwell.
- Joseph I. (1998). *La ville sans qualités*. La Tour-d'Aigues: Éditions de l'Aube.
- La Cecla F. (2000). *Perdersi. L'uomo senza ambiente*. Roma-Bari: Laterza.
- Lefebvre H. (1991). *The production of space*. Oxford: Blackwell.
- Lévy J. e Lussault M., a cura di, (2003). *Dictionnaire de la Géographie et de l'espace des sociétés*. Paris: Belin.
- Lewicka M. (2011). «Place attachment: How far have we come in the last 40 years?». *Journal of Environmental Psychology*, 31 (3): 207-230.
- Lofland L. (1998). *The Public Realm. Exploring the City's Quintessential Social Theory*. Chicago: Aldine Transactions.
- Low M. (2006). *The Sociology of Space Materiality, Social Structures, and Action*. New York: Palgrave Macmillan.
- Lynch K. (1981). *A Theory of Good City Form*. Cambridge MA and London: MIT Press.
- Marchetti M.C. e Millefiorini A. (2017). *Partecipazione civica, beni comuni e cura della città*. Bologna: Franco Angeli.
- Massey D. (2005). *For Space*. London: Sage.
- Merleau-Ponty M. (1945). *Phénoménologie de la perception*. Paris: Éditions Gallimard, trad. it. 1965, *Fenomenologia della percezione*. Milano: Il Saggiatore.
- Minervini, G. (2016). *La politica generativa: pratiche di comunità nel laboratorio Puglia*. Roma-Bari: Carocci.
- Nowicka M. (2006). «Mobility, Space and Social Structuration in

- the Second Modernity and Beyond». *Mobilities*, 1(3).
- Osmond H. (1959). *The Relationship Between Architect and Psychiatrist*. In C. Goshen, ed., *Psychiatric Architecture*. Washington, D.D.: American Psychiatric Association.
- Ostanel E. (2017). *Spazi fuori dal Comune*. Milano: FrancoAngeli.
- Park R. (1915). *The City*. Chicago, London: University of Chicago Press.
- Perec G. (1989). *Specie di spazi*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Poche B. (1996). *L'Espace fragmenté. Eléments pour une analyse sociologique de la territorialité*. Paris: L'Harmattan.
- Portelli S. (2017). *La città orizzontale. Etnografia di un quartiere ribelle di Barcellona*. Napoli: Napolimonitor.
- Relph E. (1976). *Place and Placelessness*. London: Pion.
- Ritzer G. (1997). *Il mondo alla McDonald's*. Bologna: Il Mulino.
- Sassen S. (2015). «Who owns our cities – and why this urban takeover should concern us all». *The Guardian*, 24 novembre.
- Sennett R. (1974). *The Fall of Public Man*. New York: Alfred A. Knopf.
- Simmel G. (1948). «The metropolis and mental life». In: Shils E. (transl.) *Social Sciences III, Selections and Selected Readings*. Chicago: University of Chicago Press.
- Simmel G. (1903). «Lo spazio e gli ordinamenti spaziali della sovranità». In: Alessandro Cavalli (a cura di) *Sociologia*. Milano: Comunità (trad. it. 1989).
- Tuan Y.F. (1974). *Topophilia: A Study of Environmental Perception, Attitudes and Values*. New Jersey: Prentice-Hall, Englewood Cliffs.
- Urry J. (2001). «The Sociology of Space and Place». In: J. R. BLAU (a cura di), *The Blackwell Companion to Sociology*. Blackwell: Oxford.
- Varna G. e Tiesdell S. (2010). «Assessing the publicness of public space: The Star Model of publicness». *Journal of Urban Design*, 15: 575-598.

Valentine G. (2007). «Theorising and researching intersectionality: a challenge for feminist geography». *Professional Geographer*, 59: 10-21.

Virilio P. (1991). *Lost dimension*. New York: Semiotext(e).

Adriano Cancellieri è sociologo urbano all'Università IUAV di Venezia e, attraverso metodi di ricerca qualitativa, si occupa della relazione fra spazio e azione sociale. In particolare, è esperto in immigrazione (relazioni interculturali, segregazione residenziale, home-making, capacity-building degli operatori sociali) e rigenerazione urbana "dal basso" (analisi socio-territoriale ed empowerment locale). È ricercatore della Cattedra Unesco SSIIM (Social and Spatial Inclusion of International Migrants) e docente e coordinatore del Master U-Rise in Rigenerazione Urbana e Innovazione Sociale dell'Università IUAV di Venezia. È inoltre membro fondatore del network interdisciplinare Tracce Urbane. adriano.cancellieri@gmail.com.